

EDITORIALI

Eccessi di zelo fiscalista

L'evasione è più elevata quando lo stato è esoso, confuso e dirigista

La collaborazione tra l'Agenzia delle entrate, l'Inps e l'Inail per combattere l'evasione fiscale è una notizia dal sapore agrodolce. L'esistenza di un mercato sommerso - pari a circa il 17 per cento del pil - è un problema: non tanto perché implica una perdita di gettito e un inasprimento relativo per chi paga, ma soprattutto perché determina un'opacità che scoraggia gli investimenti e con essi la crescita. E' sacrosanto sforzarsi di far emergere il nero e pretendere il rispetto della legalità. Bisogna, però, prestare attenzione a due aspetti non secondari. In primo luogo, occorre evitare di seguire la strada di quello che il Cav. definì lo "stato di polizia tributaria". Al netto della retorica stucchevole sul fisco "amico" - il fisco non deve essere amico ma efficiente ed equo - il

punto è garantire una simmetria tra i diritti dell'erario verso il contribuente e i diritti del contribuente verso l'erario. Questo equilibrio oggi in Italia è precario e va ristabilito; la politica dei rastrellamenti fiscali serve solo a minarlo ulteriormente. Il secondo aspetto è che la fedeltà fiscale è funzione della credibilità del sistema: l'evasione è più alta quando lo stato è esoso e le regole sono confuse.

Quindi alla lotta all'evasione deve corrispondere l'impegno a semplificare e tagliare le imposte. La virtù dei contribuenti non può andare a scapito della loro sopravvivenza, perché in questi termini la battaglia è destinata a essere perduta. Rendiamo le tasse pagabili: solo così potremo pretendere che siano pagate anche da chi ha modo e maniera di sfuggire.

La depressione è psicologica

La perplessità degli americani sulla gestione Obama rallenta i consumi

La psicologia può influenzare l'asfittica ripresa. Le cattive notizie sul rallentamento del tasso di crescita del pil americano nel secondo trimestre, con una previsione di ulteriore decelerazione nel terzo (peraltro sempre con una crescita maggiore di quella dell'area euro), il raffreddamento dell'espansione cinese (che però implica solo una moderazione della crescita, che rimarrà attorno al 10 per cento) e il timore che l'Europa non abbia risolto i suoi problemi di debito pubblico hanno indotto mercoledì Wall Street al ribasso, trascinandosi ieri prima le borse asiatiche e poi quelle europee. Ma da un sondaggio Wall Street Journal/Nbc News emerge che il 75 per cento degli americani teme che non sia stato ancora

raggiunto il fondo. Una larga maggioranza degli elettori ritiene che il presidente Barack Obama non abbia gestito in modo adeguato l'economia, e dubita pure che sia in grado di fare meglio in futuro.

Ciò spiega perché la domanda dei consumatori americani sia meno robusta del previsto e soprattutto perché non si stiano riprendendo nella misura sperata gli investimenti nonostante i segnali positivi che vengono dalle imprese (da ultimo l'utile della General Motors di ieri). Il sistema bancario americano ha superato bene gli stress test e l'economia, con la sua struttura robusta, è in via di guarigione. Ciò che fa preoccupare non è il paziente, ma l'équipe medica che lo ha in cura.

Fuochi di paglia

Ci sono politici nati per navigare le crisi. Il caso di Vladimir Putin

Qualcuno potrebbe pensare che il premier russo, Vladimir Putin, non ami l'estate. Negli ultimi anni, il mese di agosto è coinciso con i momenti più difficili del paese. Nel 2008, l'esercito ha attraversato le montagne del Caucaso per impedire che la Georgia riprendesse due Repubbliche di fatto, Abkhazia e Ossezia del sud, provocando le proteste della comunità internazionale. Nel 2009, il Cremlino ha affrontato la crisi economica peggiore dai tempi del comunismo. Ora è la volta degli incendi: mettono in pericolo città intere, caserme e centrali nucleari, hanno costretto il governo a bloccare le esportazioni di grano e affossano la popolarità del premier, come dicono i sondaggi e molti analisti della stampa internazionale.

Ma la grande dote mostrata da Putin negli anni ai vertici del potere russo è la capacità di gestire le crisi. All'inizio della propria carriera politica, è diventato ministro per sconfiggere i terroristi ceceni e può dire di avere ottenuto risultati significativi. Ha superato la guerra in Georgia e il crollo della Borsa senza perdere la fiducia degli elettori, che lo considerano ancora il vero leader del paese, nonostante il presidente sia il suo delfino, Dmitri Medvedev. E' un'arte che ha imparato dopo la sciagura del sottomarino Kursk, che costò la vita a 118 marinai. I russi hanno ricordato ieri il decimo anniversario dell'esplosione. Quella volta Putin sembrò spiazzato e impotente: da allora, non ha mai visto un'estate veramente nera.

L'American dream del soldato Liu

Osi diventa come l'America o si finisce come l'Urss, dice un generale cinese

In Cina, a 21 anni dalla repressione in piazza Tien An Men, si torna pubblicamente a sognare l'America. Nel giugno 1989, furono centinaia i giovani che per sfidare il governo decisero di ricostruire in piazza, con polistirolo e cartapesta, una Statua della libertà alta 10 metri. Nell'agosto 2010, è un uomo sulla cinquantina, Liu Yazhou, a far risuonare nuovamente la bestemmia americana all'interno del regime autoritario. Due decenni di distanza a parte, c'è un altro dettaglio non da poco: il signor Liu è un noto generale, di recente promosso a Commissario politico dell'Università della Difesa nazionale cinese. In un'intervista a un periodico di Hong Kong - e, significativamente, non ancora smentita - Liu ha lanciato un ap-

pello alla leadership comunista, arrivando a paragonare l'odierna Repubblica popolare all'Unione sovietica: "La stabilità aveva la precedenza su tutto, i soldi potevano comprare tutto, ma alla fine il conflitto interno si è intensificato e tutto il resto ha sovrastato la stabilità".

Il modello da seguire è quindi un altro: "Il segreto del successo americano non è né Wall Street né la Silicon Valley ma il suo duraturo stato di diritto e il sistema che vi è alle spalle". E' probabile che di questi ragionamenti molti cittadini cinesi non leggeranno mai nemmeno una parola. Ma a Pechino, se un esponente dell'élite nazionale si permette di "sognare" in pubblico l'America, starà suonando più di un campanello d'allarme.

Anche Gm dopo Chrysler vuole staccarsi dalla mammella di stato

Roma. L'economia rallenta, ma il motore dell'auto resta su di giri. Anche per la gioia di Fiat, a caccia di propellenti in grado di dare la giusta spinta allo spin off dell'auto dal resto del gruppo. Ieri due notizie hanno distolto l'attenzione di Sergio Marchionne dal conflitto con la Fiom: una in arrivo da Detroit, l'altra da Mumbai, quartier generale di Tata Motors, colosso indiano dell'auto e possibile partner ideale per i camion di Iveco, come ha dichiarato Prakash Telang, il responsabile delle attività domestiche del gruppo.

General Motors, al pari di Chrysler salvata dall'intervento federale nella primavera del 2009, ha ieri annunciato conti in netta ripresa per il secondo trimestre dell'anno: 1,33 miliardi di dollari di utili (contro 827 milioni a fine marzo) dopo aver rimborsato 8 miliardi ai governi Usa e canadese. Grazie ai successi in patria e in Cina, oltre ai primi segnali di risveglio di Opel. Ma altri sono i motivi di conforto per Mar-

chionne. Primo: anche Gm, come Chrysler, deve i suoi recenti successi agli acquisti da parte del governo e delle flotte aziendali, mentre la quota di mercato è in lieve calo (il 18,9 per cento contro il 20 di un anno fa). Secondo: stamane Eddie Whitacre - l'ad che Obama ha richiamato dalla pensione nel suo ranch in Texas, e che dal primo settembre lascerà il posto a Dan Akerson - si recherà alla Sec per consegnare il regulation statement, cioè il librone di 300 pagine con cui Gm avvia l'operazione di rientro a Wall Street con un'offerta, tra 90 giorni almeno, che promette di essere la più cospicua nella storia della Borsa Usa. Forse, data la congiuntura in frenata, non è il momento migliore per sfidare il mercato, dicono i più prudenti. Ma Whitacre ha fretta: "Non ce la faccio più a sentirci definire la Government Motors".

E pure Obama ha fretta: non tanto perché intende realizzare quattrini riducendo la sua quota nella casa di Detroit (oggi

ha il 61 per cento) ma per il valore simbolico che continua ad avere, davanti all'opinione pubblica, l'immagine di Gm, l'azienda che nel 1962, all'epoca del massimo splendore, contava più di un milione di azionisti. Ma a tirare più di tutti per il successo di Gm sarà proprio Marchionne. Non è un mistero che, sulla scia di Gm, anche Chrysler tra pochi mesi offrirà i suoi titoli a Wall Street. E a vendere, anche allora, sarà la Uaw, il sindacato che in Gm ha il 17,5 per cento e in Chrysler addirittura il 55 per cento. In entrambi i casi il ricavato servirà a pagare pensioni e assistenza sanitaria alle tute blu del Michigan. E in entrambi i casi, un eventuale flop rischia di essere una catastrofe per gli operai, il sindacato e lo stesso Obama. E pure per la Fiat: in vista dell'assemblea del 16 settembre che darà il via alla separazione dell'auto e alla nuova "Industrial" (camion, macchine agricole ed escavatori), Marchionne e i suoi stanno preparando

fuochi d'artificio che possano oscurare i conflitti sindacali in patria e i dubbi degli analisti sulla sostenibilità del debito.

Un possibile colpo di teatro, tipo quelli che piacevano all'Avvocato, potrebbe arrivare dall'India di Ratan Tata, il consigliere del Lingotto che sta raccogliendo i primi frutti del suo shopping: Jaguar e Land Rover, comprati a caro prezzo da Ford (2,5 miliardi di dollari giusti alla vigilia della crisi) tornano a macinare utili; e l'utilitaria economica Nano conquista posizioni. Inoltre pure l'alleanza con Fiat, dopo un avvio non troppo brillante, produce risultati. Ora, ha detto ieri l'ad Carl-Peter Forster, cooptato da Tata dopo gli acquisti nell'auto inglese, parla di prossimi nuovi accordi, sia nell'auto ("vogliamo rafforzare il marchio Fiat in India") che, soprattutto nei camion. A conferma che, dopo il divorzio da Mirafiori, l'Iveco nuova formula promette di essere l'unità di casa Agnelli più dinamica.

Pure la Cia dice la sua ai giornali sulle donne in Afghanistan

La Cia, le donne e gli alleati europei. Il boom di inchieste e reportage dedicati alla condizione delle donne afgane che ha recentemente "invaso" i media oc-

MILITARIA

cidentalità (da Time ai quotidiani italiani) farà felice la Cia. Un memorandum di marzo classificato come "confidenziale" raccomandava campagne d'informazione su questo tema, per aumentare l'approvazione della presenza militare in Afghanistan. Il rapporto, reso pubblico dal sito Wikileaks, illustra il rischio che alcuni paesi europei (Germania e Francia in testa) possano seguire l'esempio dell'Olanda, che ha deciso di ritirare le proprie truppe. Come dimostrarono in autunno i sondaggi del dipartimento di stato, l'opinione diffusa fra gli europei - soprattutto le donne - è che quella afgana "non sia la nostra guerra". Gli analisti della Cia raccomandano "operazioni psicologiche"

per mettere in evidenza l'aiuto fornito ai civili e drammatizzare le conseguenze di un ritiro.

Che cosa succede nelle caserme di Kabul

L'esercito afgano ha raggiunto, con due mesi di anticipo, i 134 mila effettivi previsti dal piano di potenziamento varato due anni fa, quando i soldati di Kabul erano appena 70 mila. Il primo a complimentarsi con il governo è stato il comandante dell'Isaf, David Petraeus: "Meno di sei mesi fa - ha detto - gli organici dell'Afghan National Army contavano su 107.000 soldati". Questo risultato conferma la volontà del presidente afgano, Hamid Karzai, di gestire con le proprie forze la sicurezza nazionale a partire dal 2015. Kabul prevede di portare il numero di militari a 240 mila unità entro quattro anni, quando la polizia disporrà di 160.000 agenti. Le forze che dovrebbero consentire agli alleati di mantenere in Afghanistan sol-

tanto reparti di sostegno e addestramento.

I dubbi di Petraeus sui soldati afgani

L'incremento così rapido pone seri problemi di addestramento e organizzazione che ricadono sulla Nato Training Mission, il corpo che gestisce le scuole e gli Operational Mentoring Team di consiglieri militari ai diversi reparti afgani. Gli ultimi rapporti dell'U.S. Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction (Sigar) inducono alla prudenza. I soldati di Kabul sarebbero poco addestrati e, per la maggior parte, analfabeti. La percentuale di tossicodipendenti è elevata, i casi di corruzione sono frequenti. Gli americani pensano che l'esercito afgano abbia meno soldati e agenti rispetto a quelli dichiarati. Molte ispezioni hanno dimostrato carenze di organico del 30 o 40 per cento nei battaglioni a causa dell'assenteismo, e la presenza di "militari fittizi" inseriti nelle liste dell'esercito dai co-

mandanti, che intascano a nome loro gli stipendi pagati dalla Coalizione.

La guerra (di fondi) con il Libano

La Casa Bianca potrebbe sospendere gli aiuti militari al Libano. Gli Stati Uniti sostengono le forze armate di Beirut dal 2006, ma sono pronti a rivedere la posizione a causa dell'inesa tra il governo del premier, Saad Hariri, e Hezbollah, e per l'aggressività mostrata contro Israele, che è culminata con gli scontri di confine del 3 agosto. Molti membri del Congresso chiedono il blocco degli aiuti militari (110 milioni di dollari negli ultimi quattro anni) nel timore che gli equipaggiamenti possano finire nelle mani di Hezbollah. Siria e Iran sembrano già pronte a prendere il posto di Washington nelle forniture militari al Libano, al quale hanno garantito "appoggio contro Israele". Fonti militari del Foglio hanno rivelato che Israele si aspetta entro l'estate altri attacchi dal Libano.

I segreti del Draghi norvegese che scommette sull'Italia

STRATEGIE E NUMERI DEL FONDO PENSIONI DELLA BANCA CENTRALE DI OSLO CHE HA AZIONI IN 118 SOCIETA' ITALIANE

Oslo. Sceicchi del Golfo Persico? Libici? Cinesi? Sì, certo, perché no. Entrano in Unicredit o si comprano la Roma. Investono nel Pireo e salvano la Grecia. Durante

DI STEFANO CINGOLANI

la crisi petrolifera degli anni 70, del resto, i finanziari del colonnello Muhammad Gheddafi furono decisivi per la boccheggianta Fiat. Nulla di nuovo? No, una novità c'è e, ammettiamolo, porta un soffio di speranza nella vecchia Europa. Il fondo sovrano oggi più attivo, solido, affidabile sorge in mezzo ai fiordi scandinavi ed è niente meno che la Banca centrale norvegese. In Italia lo si è scoperto un paio di giorni fa. L'ultima operazione del fondo è l'aumento della quota in Fiat oltre il 2 per cento. Ma non è l'unico pacchetto consistente: ha più del 2 per cento in Parmalat, Atlantia, Tecnimont, BasicNet. E' presente in forze negli istituti di credito: l'1,66 in Unicredit e Bpm, l'1,62 in Ubi, 1,45 in Intesa Sanpaolo, 1,34 di Telecom Italia, 1,09 di Eni. Ha investito in 118 società italiane (persino nella Juventus) per un totale di 4 miliardi di euro.

Intendiamoci, la Norges Bank non è l'unica a comportarsi così, basti pensare che la Banca d'Italia possiede, tra l'altro, una fetta strategica delle Assicurazioni Generali. Nell'altro caso e nell'altro, il veicolo è rappresentato dal fondo pensioni, ma c'è una bella differenza. Il Government Pension Fund Global che fa capo all'Investment Management della Norges Bank ha raggiunto un valore di mercato che sfiora i tremila miliardi di corone, circa 378 miliardi di euro, poco più della metà investiti in titoli e azioni. La svolta è avvenuta nel 2001, allora gli investimenti arrivavano a 500 miliardi di corone appena. Nemmeno la crisi finanziaria del 2008 ha rallentato la marcia.

La Banca centrale, con sede a Oslo, risale al 1816. Oggi è un'entità separata le-

galmente, ma posseduta dallo stato, il cui mandato è "perseguire la stabilità". Il consiglio esecutivo viene nominato direttamente dal re e ha durata di sei anni, al suo interno viene scelto il governatore al quale vengono delegate le scelte di politica monetaria. La Norges Bank, dunque, è indipendente, ma non tanto quanto la Bce. La legge del 1985 che ne regola i compiti, stabilisce che "prima di ogni decisione im-

piena indipendenza risale al 1905.

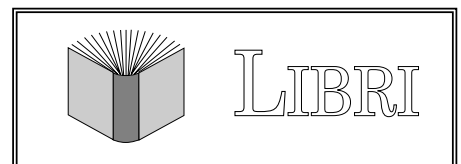
Adesso i norvegesi sono gli sceicchi del nord, con le loro immense riserve di petrolio che estraggono dal mare del Nord e gestiscono con grande oculatezza, in una gestione dell'intera ricchezza nazionale secondo un'ottica di lungo periodo. La stessa filosofia che guida il loro fondo sovrano. La corona norvegese è la più forte delle valute nordiche e ciò alimenta riva-



portante, la materia deve essere sottoposta al ministro delle Finanze". Dal 2001, quando è stato introdotto l'euro, ha deciso di fissare un target all'inflazione pari al 2,5 per cento, ricordando così la propria politica (prezzo e quantità della moneta) a quella della Bce. Anche se la Norvegia non entrerà nell'euro. Si tiene lontana e nello stesso tempo vicina all'Unione europea. Non rinuncia a una briciola della propria sovranità, tuttavia è attivamente impegnata nella Nato. Lo stesso atteggiamento segue nei confronti degli altri paesi scandinavi, Danimarca e Svezia, dei quali è stata a lungo succube e dominata (dai danesi passò agli svedesi nel 1814 e la

lità e invidia dei vicini un tempo più potenti. Due giorni fa la Norges Bank ha deciso di tenere i tassi fermi al 2 per cento, con un'inflazione leggermente superiore, la produzione che cresce dell'1,5 e appena 2,8 disoccupati su cento lavoratori disponibili.

Terzo esportatore di petrolio dopo Arabia Saudita e Russia, gli idrocarburi generano un quarto del prodotto lordo. Consentono un reddito pro capite, ai 5 milioni di abitanti, che si avvicina ai 60 mila dollari l'anno (il più alto al mondo). E non smette di crescere: dal 2000 a oggi è più che raddoppiato. Le petrocronie sono servite negli anni 90 ad affrontare la più gra-



Gordiano Lupi
PER CONOSCERE YOANI SÁNCHEZ
190 pp., Eif, 15 euro

giornalista licenziato per non conformismo, e divenuto riparatore di ascensori. Tanto per tener fede al pedegree, Teo è un ragazzino che a scuola si rifiutò di scandire lo slogan "voglio essere come il Che", spiegando alla sbalordita insegnante: "Il Che è morto!".

Sempre a vent'anni Yoani si mise a lavorare in un editoriale. Rendendosi però conto che lo stipendio non le sarebbe mai bastato a mantenersi si licenziò, per fare la guida turistica illegale. A venticinque anni si laureò, con una tesi sulla letteratura nei regimi dittatoriali latino-americani. A ventisei anni emigrò in Svizzera. Ma a ventinove tornò a Cuba: un po' perché non lasciavano uscire Reinaldo; un po' per non "darla vinta" al regime. All'estero aveva però visto quel che si poteva fare con Internet, e dunque lei e Reinaldo fondarono subito una rivista digitale. Quando aveva trentatré, la rivista si trasformò nel portale

"Desde Cuba". Ma già dall'anno prima Yoani aveva iniziato il blog "Generazione Y". In condizioni via via sempre più difficili: un firewall del regime le impedisce infatti di accedere, e lei è una blogger cieca appoggiata alla rete di solidarietà internazionale di chi le gestisce il sito dall'estero. Ma a trentacinque anni Yoani è diventata una delle blogger più famose del mondo. Insignita con cinque importanti premi di giornalismo internazionale, classificata da Time tra le 100 persone più influenti al mondo nel 2008, non si definisce una dissidente, ma "una ragazza come tante che un giorno ha deciso di intraprendere un esorcismo personale". Anzi, definisce il suo blog "un esercizio di codardia". "Uno spazio telematico dove si può dire quello che è vietato sostenere nella vita di tutti i giorni". Aggredita fisicamente da agenti del regime in un'occasione che è ricostruita a fine volume in un breve fumetto, Yoani è finora scampata alle ondate di arresti che periodicamente infieriscono sui non conformi cubani: probabilmente, anche grazie alla sua notorietà internazionale. Ma non si illude: "Ogni giorno che riesco a mettere la testa sul mio guanciale sento che sono state 24 ore in più che mi hanno concesso di vivere fuori dalle sbarre, ma non credo che il fatto di non incarcerarmi sia una decisione definitiva. Domani stesso potrei essere in prigione".

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Ceresa
Redazione: Michele Arnesè, Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Rainieri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincenzo Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Buracchio

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06/589090.1 - Fax 06/58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcegelli - Oricola (Ag) STIEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi) S.T.S. spa V Strada 35 - Loc. Piano D'Arce - Catania Tel. 02/75421 - Fax 02/7542574

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02/75421 - Fax 02/7542574

Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monforte 91 - 20149 Milano, Tel. 02/30223594
e-mail: legale@ilssole24ore.com

Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02/45702415
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60 - Sped. Post. ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

